**Chiesa** | diocesi | speciale liturgia

# Nella Parola la verità

## Ritrovare forza dall'Eucaristia, tema del convegno triveneto sulla liturgia, significa ritrovate tutto, intorno all'altare

**Anna Valerio**

Non era prevista la gentilezza di un'estate così miracolosamente lunga, così soave e leggera intorno alle pietre romaniche della basilica di San Zeno, del portale del Duomo di Santa Maria Matricolare, eppure anche di questo trattava il convegno sulla liturgia delle Chiese del Triveneto, "Ritrovare forza dall'Eucaristia", organizzato dalla Commissione per la liturgia della Cet, che si è svolto a Verona il 30 settembre. Anche dei riflessi candidi del sole sull'Adige. Perché "ritrovare forza dall'Eucaristia" significa ritrovare tutto, intorno all'altare. Capire che dentro l'"alleanza" c'è posto pure per il nesso tra il "bel Pastore" – così il Signore si definisce al capitolo 10 del Vangelo di Giovanni – e la "bella Verona", come Shakespeare chiamava questa città stupenda, dove il turismo non conosce sosta. Forse il nesso più difficile da cogliere e da trasformare in annuncio: quanto la bellezza dell'universo, il fulgore del contingente, le buone opere siano gloria del loro Creatore. Il rito cristiano ha come materia prima i "segni sensibili" di cui parla la costituzione del Vaticano II *Sacrosanctum Concilium*, ed è per questo che non c'è nessuna povertà in chi si stacca dai concerti suonati sui balconi, che animano i sabati ameni di Verona, e va a piangere intorno all'altare la propria conversione, il proprio pentimento, l'amore del Salvatore.

La mattinata del convegno ha visto raccogliersi a San Zeno quasi un migliaio di persone, delegazioni di tutte le Diocesi del Triveneto accompagnate dal proprio vescovo, e si è aperta con il canto di un inno e la lettura del capitolo 8 del libro di Neemia, dove lo scriba e sacerdote Esdra porta in mezzo all'assemblea il rotolo della Legge di Mosè e lo proclama finché il popolo è travolto dall'emozione e piange. È seguito il primo intervento di mons. Marco Busca, vescovo di Mantova e presidente della Commissione per la liturgia della Cei, che si è soffermato soprattutto sul senso dell'ascolto della Parola di Dio come esperienza di verità. Una verità più grande del tempo, immensamente più robusta del Castello Scaligero poco distante dalla basilica, eppure silenziosa e lieve come le lacrime che bagnano le guance degli ebrei appena tornati in patria, stravolti dalle guerre, dall'esilio, dall'incapacità di rimanere fedeli e grati a chi non aveva fatto altro che soccorrerli per secoli e secoli e prima dei secoli, sollevandoli su "ali d'aquila".

Il breve concerto offerto dall'Orchestra di Padova e del Veneto ha trasformato in arte queste lacrime, e neanche il momento conviviale, nel cortile dell'Istituto Don Bosco, ha interrotto la compostezza della giornata, il suo continuo voler tornare a Cristo come motivo di ogni perfetta consolazione.

Il pomeriggio è stato occasione per scoprire nuovi splendori dell'arte religiosa veronese e per seguire mons. Busca in una riflessione ancor più preziosa per la Chiesa impegnata nel suo Sinodo. La liturgia, infatti, non rinuncia all'urgenza dell'evangelizzazione. È proprio quando l'uomo si spoglia dell'"io", abbandonando un egocentrismo superbo e precario, che la sua voce e la voce dei suoi strumenti si fa robusta, e il pianto diventa pietra e canto, e la parola fuoco, e il fuoco ancora parola, e l'amore ricevuto amore agito. Il rito cristiano è questo: ricevere l'agire salvifico del Signore, assimilare la vittoria della sua Pasqua, trovare in questa grazia l'impeto per guardare ai fratelli non in un'ottica competitiva, ma con la sapienza di chi si sa destinato ad altezze ben più mirabili dei successi mondani.

Così il vescovo di Mantova ha letto l'ardore apostolico di Paolo: «Questo è il significato del "debito di carità" che Paolo sente di avere, in ordine all'annuncio, "verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti" *(Rm 1,14)*. Da costoro l'apostolo non ha ricevuto nulla, ma quello che lo muove è la restituzione del dono della vita di Cristo che "ridonda" nella missione per attirare a Lui il maggior numero. L'annuncio esplicito del nome del Donatore in vista di un'adesione alla fede non è proselitismo, ma appartiene alla logica del dono, che implica un debito di annuncio verso quanti non conoscono ancora Cristo».

E questo ardore vibrava nella voce di suor Elena Massimi, che ha offerto un breve rilancio pastorale, e in quella piena di autorevolezza del patriarca di Venezia Francesco Moraglia, che ha presieduto la messa conclusiva. Questo fuoco, che ci chiede sempre più rigore, sempre più saldezza, sempre più bellezza vera, sempre più genio nell'obbedienza.

> **Il rito cristiano è ricevere l'agire salvifico del Signore, assimiliare la vittoria della sua Pasqua, trovare in questa grazia l'impeto per guardare ai fratelli con la sapienza di chi si sa destinato ad altezze più mirabili dei successi mondani**

**Il pendaglio** indossato dai delegati dice con più verità l'intenzione del ritrovarsi a Verona

# L'amore di Dio, l'amore a Dio

**don Gianandrea Di Donna**

Il pendaglio indossato dai delegati del convegno ecclesiale di Verona riportava la stilizzazione di un pesce disegnato su pietra lavica di Sicilia, quasi alludendo al fatto che, come il fuoco rende la pietra più dura una lava incandescente, così Cristo fa di noi, nutriti di lui con l'Eucaristia, un solo corpo ardente della sua forza.

Il pesce veniva frequentemente raffigurato nelle catacombe di Roma, perché il termine greco con cui lo si designa, "*Ichthys*", può valere da acrostico di *Iesous Christos Theou Yios Soter* (letteralmente: Gesù Cristo, di Dio Figlio, Salvatore). Tale immagine fungeva presumibilmente da segno di riconoscimento, noto fra i cristiani ma non ai loro persecutori.

Il rapporto del pesce con Cristo, grazie anche al ricordo della moltiplicazione dei pani e dei pesci che si può ammirare nell'antico mosaico di Heptapegon, sul Lago di Tiberiade, ha fatto sì che esso divenisse poi un riferimento all'Eucaristia. Il pesce appare infine nell'iconografia del vescovo Zeno di Verona, chiara allusione, oltre che alla sua pratica di procurarsi da sé il cibo dalle acque dell'Adige, al ministero di pescatore di uomini.

L'attenzione a questo piccolo dettaglio, che poteva tranquillamente limitarsi a essere il solito cartellino di plastica da *convention*, è forse il simbolo che dice con più verità l'intenzione del ritrovarsi a Verona: scoprire e manifestare, in ogni circostanza e occasione – con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente – l'amore di Dio, l'amore a Dio.

**_I tremendi Sacramenti del tuo Cristo_, ultimo libro di don Di Donna**

Esce il 15 ottobre, per Valore Italiano, il nuovo libro di don Gianandrea Di Donna, *I tremendi Sacramenti del tuo Cristo*. Confrontando i riti dell'iniziazione cristiana di cinque tra le più rappresentative tradizioni liturgiche orientali e tre occidentali, si può cogliere la profonda unità teologica che lega Battesimo, Cresima ed Eucaristia.

**La forza che viene dall'Eucaristia** – secondo il card. Roche – è come quel prodigio della creazione che avviene quando dalla nuda e scura terra d'inverno germoglia un tenero virgulto, poi dieci, mille... che il sole fa maturare nell'oro delle spighe di grano

# Celebrare la liturgia è una sosta di bellezza e pace

«La forza che il Signore Gesù ha voluto imprimere sul pane e sul vino è che essi divengano il suo Corpo e il suo Sangue attraverso un libero atto di creazione, che egli desidera si realizzi allo stesso modo con cui la terra fa germogliare i propri frutti». Il cardinale Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, ha cominciato con queste parole, antiche e nuove, il suo messaggio inviato ai partecipanti al convegno di Verona. E ha cercato, poi, di far fiorire tutta la teologia implicita nel titolo dell'incontro: «La forza che viene dall'Eucaristia, e che vorremmo tornare ad assaporare in pienezza, è come quel prodigio della creazione che avviene quando dalla nuda e scura terra d'inverno germoglia un tenero virgulto, e poi dieci, mille, e migliaia di migliaia di pianticelle che formano quel mare verde con cui la primavera rende la brulla terra dei campi un oceano di bellezza, e il sole lo fa poi maturare nell'oro delle spighe di grano».

Non dunque il grigio delle città frenetiche in cui gli ingranaggi del produrre non ammettono sosta, mentre sotto le strade si apre la voragine di una solitudine più profonda dello stare da soli. Non la caligine di un mondo che rinuncia all'incandescenza del cuore. Non lo sconforto "critico" della postmodernità, che rende la pastorale della Chiesa esitante, oppure smaniosa di sempre nuove macchinazioni e aggiustamenti. Il cardinale ha ricordato che la celebrazione della Santa Liturgia «è una sosta piena di bellezza e pace, dove diventa vitale scegliere la parte migliore *(cfr. Lc 10,42)*. Non un vigoroso allenamento che rafforza la muscolatura spirituale della Chiesa, ma un dolce riposo d'amore». La pienezza di un sì detto nella libertà della verità, unico reale conforto per la vita dell'uomo. E l'augurio, fraterno, è stato di tornare nelle parrocchie «pronti a essere un piccolo pugno di lievito che faccia germogliare tutta la pasta *(cfr. 1 Cor 5,7)* di un universo creato per l'oro del grano». *(A. V.)*

**«Non sarà più lo stesso** avere fame/ ora che ho negli occhi l'abbondanza»
*(Emily Dickinson)*

**Non un vigoroso allenamento che rafforza la muscolatura spirituale della Chiesa, ma un dolce riposo d'amore**

**Durante la messa** conclusiva del convegno di Verona, i fedeli hanno conosciuto un movimento di elevazione: quando il diacono è salito, portando processionalmente l'Evangeliario, sul pulpito ligneo pieno di rose

# Lì, sull'ambone, un'epifania del Verbo

Durante la celebrazione dell'Eucaristia con cui si è concluso il convegno di Verona, non solo i cuori, ma anche la testa, il collo, gli occhi della nostra più concreta fisicità hanno conosciuto un movimento di elevazione: quando il diacono è salito, portando processionalmente l'Evangeliario, sul pulpito ligneo pieno di rose. «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!» *(Is 40,9)*, «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunziatelo dalle terrazze» *(Mt 10,27)*. La Scrittura stessa ci insegna come dev'essere letta.

Il Concilio Vaticano II ha insistito in modo particolare sul valore della celebrazione della Parola di Dio in ogni azione liturgica, specie nella messa, dando origine al ripensamento del ruolo simbolico dell'ambone. Esso serve – come l'Evangeliario, di cui è *monumentum* – a far sì che venga generata una trasfigurazione rituale: non la lettura di un brano biblico, quanto un'epifania del Verbo. È lui, il *Logos*, il Risorto, l'Agnello "vincitore per vincere ancora", infatti, l'attore principale di ogni Liturgia.

L'ambone, segno del sepolcro spalancato da cui sgorga l'annuncio della salvezza, sta dentro un giardino-orto *(Gv 19,41)*, il paradiso della creazione nuova, e per questo è coronato di fiori e illuminato dalla fiamma dei ceri. Andrebbe collocato nell'aula, ecclesialmente (non sul santuario-presbiterio, clericalmente), e la sua sede naturale sarebbe il meridione, perché la voce dell'angelo-diacono che dice la risurrezione scalda i nostri cuori come quelli di Cleopa e dell'amico sulla via di Emmaus. La lettura che da lì risuona diviene "evangelica-cristificata", voce del *Dominus* che si rivela nell'Antico e nel Nuovo Testamento ed è chiave di interpretazione di ogni pagina della Rivelazione ebraico-cristiana, ma pure luce per i nostri occhi di creature. Mi sollevasti – confessava teneramente Agostino al Signore – perché vedessi che c'era qualcosa da vedere.